

POLITICA E DIRITTO IN GIORGIO PRODI

Gino Mazzoli

L'insieme delle opere di Giorgio Prodi può provocare l'impressione di trovarsi di fronte al tentativo di una *Summa*.

E Prodi è certamente un pensatore «onnivoro». Tuttavia la sua attenzione si è concentrata soprattutto sulla gnoseologia (SPC, BMS, SNL); giustamente, visto che ogni avventura del pensiero è portatrice o meno di novità a seconda della soluzione che dà al problema della conoscenza.

Lo sviluppo di una filosofia naturale (SNL), di un'estetica (UEL) e di un'etica (RCM), altro non è che l'applicazione sistematica dell'impianto gnoseologico che costituisce l'architettura del Prodi-pensiero (cfr LAMBERTINI).

Per quanto riguarda la politica e il diritto questa applicazione c'è, ma è assai meno sistematica rispetto ai campi sopracitati. Non esiste in Prodi una compiuta teoria politica e giuridica (né il tentativo di costruirla). Ci sono spunti sparsi, suggestioni, importanti «brandelli» di teoria. Il nostro intervento rappresenta il tentativo di un paziente reperimento di questi «brandelli», restando nell'ambito di un'esposizione frammentaria, per non rischiare di forzare le cose, costruendo a posteriori un sistema laddove nemmeno si è pensato di formularlo.

1. Due premesse ai frammenti prodiani di teoria politica

Tutto il ragionamento che Prodi fa intorno alla politica e al diritto non è che l'applicazione coerente di due nuclei concettuali, l'uno etico, l'altro antropologico.

1.1 L'idea di Norma

Il primo è l'idea di *norma* (BDV, RCM, 111), cioè l'insieme delle caratteristiche specifiche della specie umana. Le richiamiamo qui brevemente rimandando per gli approfondimenti all'intervento di DOSSI:

- a) rispetto dell'oggetto (la modalità specificamente umana della conoscenza è non distruttiva, poiché l'uomo può contenere nella mente l'oggetto senza usurarlo, divorarlo, metabolizzarlo) = *non violenza*;
- b) introiezione dell'altro dentro me stesso (poiché le strutture neurologiche del linguaggio si sono sviluppate nello scambio interindividuale, io porto l'altro iscritto dentro di me) = *ama il prossimo tuo perché è te stesso*;
- c) capacità di fare ipotesi = *libertà* (entro un perimetro dato);
- d) uguaglianza (i caratteri sub a), b), c) sono generali in tutta la specie umana) = *tutti gli uomini sono uguali*;
- e) imperatività (l'uomo non può sfuggire a queste sue caratteristiche poiché costituiscono la sua specificità; ogni essere è quello che è, determinato dalle sue categorie) = *si è obbligati in coscienza ad agire da uomini, cioè secondo le caratteristiche specifiche della specie umana*.

Va notato come Prodi giunga, per vie autonome, a convergere con le posizioni della metafisica aristotelico-tomista. I caratteri a), b), c) sopra elencati non individuano forse l'essenza (certamente mobile, e dunque non immutabile) dell'uomo? E quando Prodi parla di necessità per l'uomo di agire secondo la *normalità di funzionamento* (la norma della specie) non individua forse una legge naturale cui attenersi?¹ E non è in forte sintonia con le posizioni più aperte del tomismo², oltre che con numerose teorie cosmologiche ed evolucionistiche contemporanee³, l'idea di Prodi secondo cui esiste una razionalità immanente alla filogenesi che tende a riportare il disordine e la disuguaglianza verso l'ordine e l'uguaglianza costruendo continuamente nuovi ordini (costruzione determinata anche dalla capacità ipotetica, vale a dire dalla libertà umana)? (RCM, 140).

1.2 La compresenza del livello metabolico e di quello conoscitivo

Il secondo nucleo concettuale che funge da premessa al ragionamento (politico-giuridico) prodiano, appartiene all'antropologia filosofica (cfr DOSSI).

Per Prodi nell'uomo c'è la compresenza di un *livello metabolico*, usurante e distruttivo, espressione dei livelli più primitivi dell'evoluzione (necessità di sopravvivenza, selezione sulla base della legge del più forte), e di un *livello conoscitivo*, preservante e non distruttivo, espressione del prodotto

più raffinato dell'evoluzione, la conoscenza umana e in particolare la capacità di maneggiare il reale attraverso equivalenti simbolici (il linguaggio), il che comporta quelle caratteristiche intrinsecamente morali di questa modalità conoscitiva che abbiamo visto al paragrafo 1.14.

Secondo Prodi la compresenza di questi due livelli è antinomica, ma non dualistica, poiché la modalità conoscitiva tipicamente umana (logica proposizionale — cfr LAMBERTINI) si è sviluppata all'interno di una logica selettivo/metabolica (categoriale), anche se poi è giunta a un tale grado di complessità da rendere possibile la sospensione dei meccanismi selettivi. In sostanza: gli stadi più primitivi non sono cancellati dall'emersione degli stadi più evoluti; c'è una tendenza, non deterministica, ma riscontrabile nell'evoluzione, verso il sottile, il raffinato, il complesso; e ci sono stadi meno evoluti che fanno resistenza.

L'uomo è un composto in tensione, al confine fra questi due livelli: seguire la sua normalità di funzionamento significa per lui assecondare (e contribuire ad accrescere con le sue scelte) la tendenza verso il *non distruttivo*. La patologia è un'uscita da questa normalità di funzionamento (a causa del prevalere degli stadi più primitivi) in una misura che consente ancora la sopravvivenza. Oltre questa misura l'allontanamento dalla norma conduce alla morte.

2. Prodi e la filosofia pratica

Prodi si misura con tutti i campi dell'agire, dalla politica, al diritto, all'economia (si può perciò farlo rientrare a pieno titolo in quella vasta area di pensatori contemporanei tendenti alla «riabilitazione della filosofia pratica»).

Tutti questi settori non sono che specificazioni della normatività costitutiva (= essenza) dell'uomo. Tutti sono strettamente connessi con la morale; in particolare morale, diritto e politica, sono per Prodi livelli di organizzazione sempre più complessi della discorsività. E' quindi su questi tre livelli che soffermeremo la nostra attenzione, dando per acquisito il discorso sull'etica (cfr Dossi) e prendendo come angolo di osservazione privilegiato quello della politica (il livello più «comprendente»). Analizzeremo i rapporti del politico con il sociale e con il giuridico, concedendo tuttavia uno spazio privilegiato alla riflessione sul diritto cui Prodi dedica in più luoghi una notevole attenzione.

3. La definizione di politica

Le definizioni di politica in Prodi sono moltissime, non tutte coerenti tra loro, in genere prescrittive più che descrittive.

La più descrittiva fra queste è quella contenuta in *SPC*, 334: «*il dosaggio empirico tra potere [= livello metabolico] e conoscenza lo chiamiamo politica*».

La politica è quindi per eccellenza il luogo della traduzione (o meglio del tentativo di traduzione) pratica dei caratteri non distruttivi che l'evoluzione ha fatto emergere nell'uomo. Ciò mette in luce la dignità («funzione di altissima mediazione culturale»: *DBU*, 47) e il rischio della politica: «*far sì che l'uomo sia uomo e non un'altra forma biologica ripetitiva e automatica. La politica è il punto centrale dell'attività umana*» (*HYPH*, 119).

In questo senso la politica è più vasta e «comprendente» rispetto alle altre dimensioni dell'esperienza pratica. Essa non è riferibile solo allo Stato, poiché a ogni livello del sociale ed anche nella singola coscienza si compie continuamente questa operazione di «dosaggio empirico tra il livello metabolico e quello conoscitivo».

Nel pensiero di Prodi sembra esservi *in nuce* questa assunzione dell'ubiquità della politica, vale a dire del suo essere una dimensione trasversale presente nei (e organizzante i) vari livelli dell'esperienza umana (da quella interiore a quella istituzionale), poiché è il governo delle interrelazioni esistenti all'interno di un sistema⁵ il *proprium* della politica. Tuttavia Prodi non esplicita le conseguenze di questo suo discorso appena abbozzato e sembra oscillare fra l'idea di una politica che attraversa il sociale e lo fonda dal basso mediante la capacità di governare le interazioni fra le inclinazioni presenti nell'uomo e di concretizzarle in una forma storica transeunte, e quella (più moderna) di una politica come semplice epifenomeno del sociale, visto quest'ultimo come più vitale e più legato alle fonti della moralità, rispetto a una politica considerata qui solo nella sua dimensione più complessa e più lontana dal singolo, quella istituzionale⁶.

4. I «luoghi-chiave» della riflessione politica di Prodi

Due sono a nostro avviso i «luoghi-chiave» della riflessione politica prodiana.

4.1 La centralità del problema pedagogico

«Se politica vuol dire cambiamento sociale, questo si effettua sui sistemi

linguistici in uso e quindi sulle nuove generazioni che li accolgono. La civiltà si misura dunque in questa eredità che consegniamo a chi arriva» (AR, 202).

«La politica è una forma complessa di pedagogia. L'uomo può fare ogni cosa solo tramite il linguaggio. Il principale problema politico è consentire che tutti gli individui siano inseriti in linguaggi che ottimizzino la loro capacità interpretativa e critica (vale a dire che gli individui siano formati da linguaggi corretti, nel senso di conformi alla norma specifica dell'uomo; far funzionare la struttura secondo la sua fisiologia — la normalità di funzionamento — significa essere normali). L'azione politica è l'esplicazione della fisiologia del singolo; e questa esplicazione è possibile solo attraverso la collettività di linguaggi conformi» (HYPH, 106-107).

Prodi pone il problema della forza dell'*imprinting* formativo dei linguaggi entro i quali il singolo cresce⁷ soprattutto nei primi anni di vita. Analizzando questo problema prenderemo in considerazione il tema delle ideologie e quello delle istituzioni.

4.2 Lo stretto legame tra politica e morale e la critica al moderno

L'estrema fermezza su questo punto (che è solo una conseguenza della coerenza dell'impianto teoretico prodiano) conduce Prodi ad essere una sorta di neo-«antimoderno». Prodi, infatti, vede il moderno come espressione:

- a) di un'illusione onnipotente: la pretesa dell'uomo di essere autosufficiente rispetto a quel reale che l'ha plasmato;
- b) della negazione della gradualità del cambiamento a favore della mitologia del cominciamento assoluto, del «nuovo»;
- c) della prevalenza del politico (o meglio dello «statuale») sul sociale.

Vedremo questi problemi dapprima analizzando il rapporto fra il politico e il sociale, quindi quello fra il politico e il giuridico.

5. Il potere e le ideologie

Per Prodi il potere è innanzitutto un atteggiamento, un nucleo istintuale, espressione del livello metabolico; l'accezione prodiana di questo termine è dunque radicalmente svalutativa.

«Il potere è radicato nella biologia dell'uomo. La vita nasce come sfruttamento dell'ambiente, cioè come subordinazione di ciò da cui la vita trae le sue possibilità. A livello umano questo aspetto è il potere. Nelle dimen-

sioni collettive l'organizzazione metabolica deve tradursi necessariamente in termini sociali superando la reazione immediata del singolo; deve cioè costruire gruppi antagonisti e situazioni oppostive»⁸ (SPC, 306).

Non solo, dovendo misurarsi con la logica proposizionale (quella specificamente umana) il potere come brutta imposizione ha dovuto riorganizzarsi: «ogni manifestazione filogeneticamente antica non entra in conflitto con le manifestazioni più recenti, ma le organizza e le struttura subordinandole» (SPC, 307). «Il potere è divenuto così una manifestazione» articolata, fino ad essere formulato istituzionalmente attraverso un tipo di consenso apparentemente non diverso da quello portato ad una legge scientifica (SPC, 308-9). Questa riorganizzazione del potere, necessaria per «sottomettere» esseri proposizionali, è passata attraverso modelli globali e strutturanti (le ideologie) che utilizzano la logica proposizionale in funzione:

- a) di mascheramento della realtà brutta del potere;
- b) di introiezione deformante nel singolo.

Ciò che subordina al potere non è la forza coercitiva diretta, ma la forza mitica che passa attraverso il modello (ideologia) (SPC, 313)⁹.

Appare così in tutta evidenza la centralità della questione pedagogica: occorre ri-orientare i linguaggi per superare le deformazioni prodotte dalle ideologie.

Per Prodi questa operazione non è né breve né semplice (nel lessico prodiano «linguaggio» non è solo l'emissione di parole, ma anche la diffusione di comportamenti, pratiche sociali, regole e strutture istituzionali): «i linguaggi sono assimilati con una fisiologia complessa, debbono passare per la strada della incorporazione ontogenetica, debbono in un certo senso formare e strutturare una generazione; il cambiamento linguistico è perciò lungo, laborioso, superindividuale» (HYPH, 105).

5.1 L'utopia di Prodi: l'abolizione del potere

La proposta di Prodi è in sostanza una vasta operazione di pedagogia sociale, basata sulla capacità espansiva della scienza¹⁰ e tendente all'abolizione del potere.

«L'analisi del potere comincia con la conoscenza: questa per se stessa mette in discussione non le forme, ma il concetto stesso di potere» (SPC, 313). Per Prodi non si tratta di sostituire un potere buono a uno cattivo, ma di *abolire il potere attraverso una progressiva espansione dell'area conoscitiva a discapito di quella metabolica*.

Utopia? Per Prodi questo termine ha un'accezione particolare: è utopico

ciò che, pur non essendo all'orizzonte oggi, ha la possibilità di accadere. Di conseguenza, secondo Prodi, come è avvenuto lungo l'evoluzione che la logica proposizionale giungesse a sospendere i meccanismi selettivi metabolico-categoriali, così questa proposta utopica rientra nelle possibilità dell'evoluzione, dunque è legittima.

Le *chances* di questo progetto sono legate alle caratteristiche della conoscenza, che agisce togliendo di mezzo, semplificando, creando il vuoto. L'orizzonte viene così impoverito dei suoi fantasmi mitici. La scienza dimostra progressivamente la non attendibilità di quanto le è esterno. Quando il potere come oggetto mitico diviene un oggetto scientifico, le sue capacità di strutturazione sono minate¹¹. Ciò perché la conoscenza condiziona il potere a fare i conti sia con funzioni più differenziate e più flessibili che limitano progressivamente il suo campo, sia con la richiesta di coerenza tra mezzi e fini.

Certo, il potere non è di per sé condizionato da alcun bilancio e procede senza rendere conto; ma è anche vero che così facendo diventa progressivamente meno unitario, più polverizzato in una perifericità contraddittoria, e che i momenti di centralità che inevitabilmente si pone diventano più traumatici e, via via, meno fisiologici. E' chiaro che ciò impone alla storia, e in particolare alla storia odierna, un aspetto drammatico di crisi subentranti, che non presentano alcun aspetto visibile di razionalità e di progresso: ma l'azione della conoscenza bisogna vederla per negativo, al di sotto di queste crisi.

Non è che la conoscenza distrugga il potere e che la luce prevalga sulle tenebre: piuttosto è il potere che non riesce a mantenere i suoi territori. La strada verso l'abolizione del potere è per Prodi quella della dimostrazione progressiva della sua incompetenza sugli oggetti (SPC, 333-334).

La lotta di classe per Prodi non fa che riprodurre lo schema selettivo/metabolico (sostituzione di un potere cattivo con uno buono): «più saggio è pensare che solo attraverso uno schema unificante condiviso, cioè la realizzazione di un riferimento comune pratico-teorico di tipo conoscitivo, si possa raggiungere l'obiettivo di una convivenza non frustrante» (SPC, 335). L'appello di Prodi è rivolto a tutte le energie progettuali (coloro che considerano possibile un'azione politica basata sui programmi, cioè una politica come razionalizzazione e miglioramento) presenti trasversalmente in tutte le forze politiche (è questa l'area che Prodi definisce «sinistra»: DBU, 45).

6. Le istituzioni

La centralità del problema pedagogico, all'interno del ragionamento di Prodi sulla politica, emerge con evidenza anche nel suo discorso sulle istituzioni (RCM, 102-106).

Prodi tende a chiarire innanzitutto che le istituzioni non sono sovrastrutture che si impongono alla vitalità del sociale, ma che anzi fanno parte della modalità naturale con cui il sociale stesso funziona, poiché la formazione dei singoli individui avviene attraverso istituzioni.

Questi sono tipi di convivenza dominati da regole e costituiscono l'esplicazione della direzionalità strutturante dello sviluppo. Le istituzioni permettono infatti di incanalare l'azione e i rapporti in forme specializzate (famiglia, Stato, scuola, ecc.) per i vari settori di attività (funzioni).

Senza una direzione strutturale non si può pensare a uno sviluppo (buono o cattivo) dell'individuo: è possibile immaginare diversi tipi di strutture di accoglimento del neonato (= famiglie), ma non è possibile fare a meno della famiglia.

Si può dire allora che *le istituzioni sono sistemi linguistici* (nel senso lato precisato al par. 5) *che plasmano l'individuo*.

Ed è a questo punto che si pone la questione pedagogica. Le istituzioni sono segnate da un'intrinseca ambivalenza: sono infatti, come si è visto, necessarie e per cambiare l'individuo occorre cambiarle; tuttavia solo l'individuo (che è stato formato dalle istituzioni) può modificarle.

La strada da seguire per Prodi non è quella dell'intervento diretto da parte della potenza del singolo o della nazione: ciò, secondo Prodi, può solo mutare i rapporti di forza ma non quanto è umanamente rilevante. L'unico modo efficace di trasformazione non può che essere lungo e tortuoso: un'evoluzione larga delle istituzioni, (diffusione di nuovi linguaggi, comportamenti, regole; cfr par. 5), mediante un vasto intervento della logica proposizionale e un *imprinting* di esso sull'individuo in formazione.

In questo senso *la politica è il complesso dell'evoluzione orientata dalle istituzioni, che comprende sia una loro critica e progettazione, sia le trasformazioni per cui esse possano esplicare la loro azione formativa (e non deformante) nell'ontogenesi individuale*.

Prodi è quindi contrario ad ogni ipotesi di de-istituzionalizzazione del vivere sociale. A suo avviso, anzi, occorre aumentare il peso formativo delle istituzioni, la loro capacità plasmatrice e vincolante, in una parola la loro autorità. Ciò non è in contrasto con la libertà individuale. La fisiologia della formazione del singolo ha bisogno di un quadro preciso, di saldi riferimenti, di un binario di sviluppo. La libertà ne è il fondamento: essa si

acquista attraverso l'uso di strumenti linguistici che vanno appresi. Dopodiché il singolo potrà esercitare appieno la sua capacità critica. Diversamente sarà formato nell'insicurezza e non potrà neppure criticare il suo quadro, cioè la società in cui vive e che egli dovrebbe migliorare.

L'autorevolezza delle istituzioni è dunque data dalla capacità:

- a) di costruire questi vincoli (i «binari» dello sviluppo) in modo sempre più condiviso e sempre meno estrinseco;
- b) di diffondere pratiche formative corrispondenti alla norma della specie uomo (in sostanza «non metaboliche»).

7. Il sociale e il politico

Venendo ora al secondo luogo centrale della riflessione prodiana (il nesso tra politica e morale e la critica al moderno), prenderemo in considerazione il rapporto tra il sociale e il politico.

Prodi sostiene l'inesistenza di un'autonomia del politico dal sociale (così come del sociale dallo psicologico e di quest'ultimo dal processo naturale che ha formato l'uomo). Tutto ciò è perfettamente coerente con l'impianto gnoseologico ed etico prodiano. Il politico¹² in questo contesto non è altro che una componente su macroscala della socialità umana, via via che questa si allarga e si complica.

Il sociale è la manifestazione della natura semiotico-linguistica dell'uomo; è la testimonianza della sua vitalità e della sua capacità di creare sempre nuove forme di aggregazione; infine, in quanto espressione della normalità di funzionamento dell'uomo, il sociale è intrinsecamente morale.

L'epoca moderna nasce invece, a giudizio di Prodi, con l'affermazione della prevalenza del politico sul sociale; il che equivale in termini prodiani alla negazione delle tendenze naturali della specie umana. Con il moderno il politico diviene il luogo che organizza e plasma dall'esterno il sociale; ciò a causa di una concezione pessimistica dell'uomo e trionfalistica del politico: da Hobbes a Rousseau, l'uomo diventa sociale attraverso il politico.

Secondo Prodi oggi l'emergere di bisogni individuali e il riaggregarsi, in varie forme, del sociale, propone la subordinazione del politico alla natura intrinsecamente sociale dell'uomo. Vi sarebbero insomma segnali di una tendenza verso una parziale destrutturazione del politico (nella sua forma moderna agghiamo noi) e di una sua ristrutturazione nel sociale.

8. Diritto, politica e morale

L'ultimo punto, inerente al legame tra politica e morale, è il più complesso e riguarda il rapporto fra la dimensione giuridica e quella politica dell'esperienza umana. Che il diritto abbia un ruolo così rilevante nella filosofia pratica di Prodi lo si deve probabilmente al fatto che i concetti di legge e di norma sono il luogo di convergenza delle due culture (scientifica e umanistica); e il superamento di questa tradizionale divisione è uno dei *leit-motiv* del pensiero prodiano (cfr LAMBERTINI e DALBOSCO).

8.1 Il diritto è innanzitutto diritto soggettivo

L'individuo è per Prodi il depositario reale della norma, è la realtà concreta della specie. Come avviene per la morale, è l'individuo (non la classe, la razza, ecc.) la base per ogni considerazione giuridica. Quando l'individuo si trasferisce nel collettivo il diritto lo segue e diviene sociale con lui (RCM, 134-135).

E' quindi innanzitutto del diritto in senso soggettivo che Prodi si occupa, cercando in qualche modo di fondare — così ci pare — la trascendenza della persona e i suoi diritti rispetto al tutto sociale; una trascendenza, tuttavia, ancorata al «basso» (al come si è venuta evolvendo la specie) e quindi anomala, anche se imparentata con quella tomista («l'uomo è parte del tutto sociale, ma non secondo tutto se stesso») e rosminiana («la persona è il diritto sussistente»). Si annuncia già qui il carattere *sui generis* del giusnaturalismo prodiano di cui ci occuperemo al paragrafo 8.5.

8.2 Il diritto come dimensione «ubiqua» dell'esperienza

Passando al versante oggettivo del diritto, Prodi afferma che il diritto sta dentro alla più generale capacità di interazione linguistica e di scambio normativo, proprie dell'uomo.

Alla base del diritto sta il riconoscimento che la norma è una condizione assai più generale rispetto al diritto (nel senso che fuori dalla norma — come si è visto — non si dà esistenza) (RCM, 216-219).

Queste affermazioni portano con sé almeno due conseguenze:

- 1) al diritto Prodi riconosce, molto più esplicitamente di quanto non faccia per la politica, lo *status* di dimensione inevitabile e diffusa a vari livelli dell'esperienza umana;
- 2) il diritto è descritto come un fenomeno molto più vasto di quel che comunemente indichiamo con il nome di «diritto positivo»; e ciò sia nel

sensu (prevedibile entro la concezione prodiana) che, non essendo lo Stato l'unico attore della scena sociale, esiste un articolato pluralismo delle fonti del diritto (RCM, 218), sia nel senso che non c'è un confine netto tra morale e diritto, poiché il diritto positivo è un «prodotto non finito», un momento di un più vasto processo di produzione e progressiva articolazione delle norme sociali cui partecipano non solo il legislatore e il giudice, ma l'intera comunità sociale¹³. «Diritto è innanzitutto riconoscimento di essere all'interno di una condizione di socialità e di istituzionalità naturali (RCM, 217).

8.3 Il diritto come garanzia della «normalità di funzionamento» rispetto alla violenza metabolica

In base a certe capacità inerenti la sua natura, l'uomo regola il suo agire mediante codici interpersonali viventi fuori di lui: «il codice linguistico, complessivamente inteso, comprende (come sue parti) il codice civile e quello penale» (RCM, 217).

Prodi dunque spinge alle estreme conseguenze il parallelo tra diritto e linguaggio compiuto da giuristi come Ross e Hart; per Prodi il comportamento morale si codifica linguisticamente in diritto. Ciò fa sì che il diritto porti inscritta dentro di sé la sua funzione tipica: quella di *garanzia*.

Quando una condizione specificamente linguistica (conoscenza proposizionale) si traduce in comportamenti (morale) che individuano strategie concrete, questi comportamenti morali richiedono una garanzia secondo la quale ogni individuo possa agire da uomo, cioè protetto dalla violenza (RCM, 134).

Il diritto, in sostanza, traduce in situazioni culturali la tutela dell'uomo naturale. Esso è quindi un'esplicazione della condizione morale. Nucleo centrale della nozione di diritto è la funzione di garanzia (dal metabolico, dal distruttivo).

Si potrebbe dire, semplificando, che *il diritto è la garanzia dello svolgimento della prassi sociale secondo la normalità di funzionamento della natura umana*. Quella sorta di razionalità (o di legge naturale: cfr par. 2.1) immanente alla filogenesi che Prodi chiama *Norma*, tende a riportare le situazioni di disordine e dispersione verso l'uguaglianza; il diritto esprime e struttura questa tendenza. Il diritto è l'aspetto regolamentare della morale.

Per Prodi il giuridico è garante di umanità in una duplice direzione:

a) in senso passivo, creando una «zona di rispetto», che è lo spazio tradizionale delle garanzie offerte dal «diritto oggettivo». Prodi qui ricorda come sia essenziale che questo inevitabile apparato tecnico mantenga il

legame con le ragioni profonde della sua esistenza e non assuma la struttura di una costruzione autonoma (con ciò implicitamente criticando il formalismo giuridico e in particolare Kelsen — ma a ben vedere anche Luhmann — e avvicinandosi al realismo giuridico di Dworkin);

b) in senso attivo creando una «zona di influenza», che è poi lo spazio di azione che il sistema di garanzie apre alla libertà del singolo: è il problema dei diritti dell'uomo. E' importante notare come per Prodi la libertà possa esplicarsi solo dentro la norma, cioè solo all'interno di un sistema di vincoli che ne consentano l'esercizio. (E' ancora una volta la dissoluzione di una tradizionale coppia dicotomica: quella «libertà-legge»).

8.4 Diritto e Politica

Da quanto detto fino ad ora emerge come per Prodi esista uno stretto legame tra morale, diritto e politica e quindi siano da rifiutare le teorie dell'autonomia del politico e del giuridico dall'etica.

Si approfondisce così la critica al moderno (già vista al par. 7) come espressione di un'illusione di onnipotenza.

L'uomo moderno ha visto nel diritto il luogo della razionalizzazione «dall'alto» (o comunque «dall'esterno») del sociale. Separato dalle sue fonti (la razionalità immanente alla vita sociale, e quindi la morale) il diritto è divenuto mero strumento della politica, benché abbia in seguito invano cercato di svincolarsi da questa subordinazione perseguendo la propria autonomia attraverso la coerenza interna al sistema giuridico. Dall'insieme del discorso di Prodi si può inferire un ben diverso rapporto tra diritto e politica.

La politica infatti organizza in modo più globale la strategia di dosaggio empirico tra il metabolico e il conoscitivo; tuttavia il diritto non è un semplice strumento della politica, poiché esibisce una moralità intrinseca («portata su» dai livelli meno complessi del sociale) per il fatto stesso che garantisce e veicola la normalità di funzionamento della vita sociale. E' quindi un vero e proprio mezzo della politica; e un mezzo impone a chi se ne serve il rispetto della sua consistenza ontologica e valoriale.

8.5 Il giusnaturalismo di Prodi

Prodi tenta una rifondazione del giusnaturalismo (RCM, 216-217; BDV) cercando di ancorarlo non a un complesso di principi universalmente validi, ma alla constatazione di ciò che l'uomo è: si tratterà sempre di una conoscenza incompleta della natura umana, di una verità «come constatazione

in cammino», tuttavia sufficiente per costruire un diritto naturale su basi non più equivoche¹⁴.

Ciò non comporta un'accettazione rousseauiana dell'innocenza del divenire, di una natura spontaneamente buona che avrebbe solo bisogno di essere lasciata crescere: si tratta di vedere la natura umana metodologicamente attraverso la conoscenza.

Prodi supera anche la tradizionale dicotomia diritto naturale/diritto positivo; la norma è per lui sia naturale che imperativa: è quella che è. L'uomo non può sfuggire alla sua specificità: ed è questa struttura umana da cui non si può prescindere, questa imperatività, a fondare l'autorità sia del diritto che della politica.

Si potrebbe affermare che per Prodi la problematica del diritto naturale è per così dire «parassitante» rispetto a quella del diritto positivo, poiché la vera relazione dialettica è quella esistente fra la Norma (o razionalità immanente, o legge naturale, o «ordine potenziale») e il diritto positivo, cioè le mutevoli concretizzazioni (o «ordini attuali») della razionalità immanente¹⁵.

Già, ma per evitare che tutto si annacqui nei fumi di un panteismo o di un hegelismo di basso profilo, bisogna porsi il problema di come distinguere il diritto giusto da quello ingiusto. La soluzione implicita nel ragionamento prodiano assomiglia a quella data da Tommaso d'Aquino al problema della *lex injusta*: il diritto è giusto e vincolante se rispetta la specificità umana (la norma); in caso contrario rientra nell'ambito della patologia. E sappiamo bene come la cura delle situazioni patologiche (fuor di metafora, la reazione individuale e collettiva alle leggi ingiuste) debba essere necessariamente diversa a seconda delle situazioni.

8.6 Diritto e morale

Diritto e morale secondo Prodi non sono coincidenti¹⁶, ma tendono a compenetrarsi progressivamente. Un comportamento è morale quando è conforme alla natura dell'uomo; ma questa non è rivelata a se stessa, bensì va scoperta via via. Lungo questo cammino molti comportamenti da morali in senso lato diventano specifici comportamenti regolati o regolabili, mentre altri aspetti, più rituali, in un primo tempo ritenuti morali, si vanificano.

Secondo Prodi dunque il mondo dell'agire va dall'adeguamento rituale a modelli rigidi verso l'adeguamento sperimentale alla natura (RCM, 217).

L'uomo si avvicina a se stesso, prende confidenza con la propria costituzione: in questo modo non è che la morale si «raffreddi» e diventi astratta

norma giuridica; è anzi il diritto che si «riscalda» e si compenetra di moralità. Nello stesso tempo, a mano a mano che le scelte giuridiche potranno avvalersi di una migliore conoscenza della natura umana e di migliori capacità di previsione sociale, si ridurranno gradualmente gli spazi di normatività «indifferente».

Pensare quindi a una rigida dicotomia diritto-morale significa in termini prodiani andare «contro natura»; così come «contro natura» sarebbe immaginare la sparizione del diritto: «l'esperienza del diritto è vincolante perché per l'uomo la sudditanza a norme è un dato di fatto come la vita e la morte» (RCM, 218).

8.7 L'«utopia giuridica» prodiana

Come a proposito della politica, anche riguardo al diritto Prodi non rinuncia a prefigurare uno scenario utopico: «l'adozione di basi oggettive più solide per il diritto può condurre a un sempre minore accentramento della produzione giuridica verso lo Stato, con l'emersione di una pluralità di fonti del diritto. Si definiranno così gruppi sempre più capaci di darsi (in un certo ambito e per certi fini) le loro norme, che dovranno essere solamente non contraddittorie con quelle contigue, all'interno di un quadro generale, fino a concepire il diritto come azione amministrativa di carattere preventivo e sussidiario rispetto all'azione umana, che interviene solo certe volte e a posteriori per accertare infrazioni» (RCM, 218-219).

9. Tra vecchio e nuovo: appunti per una filosofia della storia

Un sistema di pensiero non è solo coscienza del reale, non ha mai un significato solo privato; esso è sempre anche atteggiamento e forza produttiva di realtà nuove e trasformazione di quelle esistenti. Avere coscienza di questo — e Prodi l'ha certamente avuta — significa pensare le filosofie nella loro esistenza storico-temporale anziché come essenze separate; significa considerarle come forze storiche nell'azione che esercitano tra gli uomini nella formazione degli abiti mentali dentro ai quali prendono corpo i progetti politici. Crediamo si possa dire che Prodi sia uno di quei pensatori, come Marx o Maritain, che si sono assunti consapevolmente la responsabilità politica del filosofo¹⁷. Prodi ha cioè colto la valenza politica della verità, per questo il suo pensiero non è semplicemente una teoria in più, ma è un progetto rivolto all'uomo contemporaneo: la sua è una *filosofia intrinsecamente progettuale*.

Ma ogni progetto è a sua volta sorretto e contenuto da una visione della

storia (spesso non esplicitata adeguatamente) che costituisce l'angolo di osservazione più importante.

Per questo, dopo aver reperito nel pensiero di Prodi i vari «brandelli» di teoria politico-giuridica, cercheremo di evidenziare la filosofia della storia sottesa a questo progetto.

Prodi è innanzi tutto antirivoluzionario: la sua polemica con il moderno nasce proprio intorno alla concezione della storia ed in particolare contro l'idea del nuovo come cominciamento assoluto (RCM, 163 ss).

La storia non procede per fratture; anche nei momenti di crisi è tutto il tessuto preesistente che sopporta l'urto del nuovo. Il nuovo soppianta il vecchio trasformandolo senza distruggerlo. Per Prodi andare avanti («essere di sinistra») significa non essere né conservatori, né rivoluzionari, ma evolucionisti, cioè gradualisti: significa rispettare i tempi fisiologici del cambiamento richiesti dalla natura dell'uomo (e abbiamo visto — par. 5 e 6 — quanto sia lunga e complessa la strada del cambiamento sociale, cioè dell'emersione di nuovi linguaggi, comportamenti, regole, istituzioni). Credere nella rivoluzione è secondo Prodi un atteggiamento regressivo ed arcaico in quanto ignora i termini reali della costituzione umana e delle sue modalità di rapporto con il reale¹⁸. La rivoluzione non esiste in natura: nella realtà avviene che una piccola parte di «nuovo» interagisca con una prevalente parte di vecchio.

Nell'attuale fase della storia umana Prodi intravede sia elementi di pessimismo che di ottimismo (RCM, 164-167). Da un lato oggi la quota di «nuovo» è divenuta assai alta ed assai rapido il mutamento. Siamo quindi più fragili, più esposti al rischio di dimenticare, meno adatti ad essere «ponte» tra passato e futuro: e senza memoria critica del passato non si può dirigere il futuro.

Dall'altro lato però va ricordato come una nuova visione critica dell'uomo naturale sia possibile solo oggi (e tutta l'opera di Prodi vuole essere un contributo in questa direzione). Il cambiamento dunque è ancora troppo recente perché si siano già prodotti i necessari processi di adattamento nella collettività. Anche nella cultura infatti l'adattamento è un processo lungo, poiché esige il passaggio attraverso le istituzioni e la formazione di nuovi uomini cresciuti dentro nuovi linguaggi. Le macroscopiche deformazioni di oggi (dalla questione ambientale a quella dello squilibrio Nord-Sud) non sono necessariamente irreversibili. Il momento che viviamo è, come ogni momento della storia, ambivalente. Si tratta forse di una gara con il tempo (RCM, 166).

10. Quasi un bilancio consuntivo

10.1 Il senso generale della riflessione etico-politica prodiana

Il primo livello di conclusioni traibili dalla nostra ricognizione all'interno della riflessione etico-politica prodiana è riferibile al senso generale di questa riflessione. Senso generale che a noi pare risiedere nel tentativo di porre il valore della persona, della vita e della libertà al riparo dalle dispute filosofiche e ideologiche, cercando nel contempo di non dover chiedere il soccorso della teologia. L'etica, e di conseguenza il diritto e la politica, si fondano su una presa d'atto, sulla constatazione di ciò che è avvenuto nell'evoluzione.

La fondazione filosofica di questa operazione ci pare tuttavia piuttosto fragile. Dalla constatazione di alcuni fatti (che l'uomo: *a*) riesce a «maneggiare» il reale attraverso equivalenti simbolici; *b*) è in grado di formulare ipotesi; *c*) ha una competenza linguistica che si è sviluppata attraverso lo scambio interindividuale) non sembra corretto trarre conclusioni etiche univoche e vincolanti (e decisive per fondare l'intero discorso prodiano sulla filosofia pratica) quali quelle adottate da Prodi (vale a dire: *a*) il rispetto dell'oggetto = non violenza; *b*) la libertà; *c*) l'incorporazione dell'altro dentro me stesso = ama il prossimo tuo perché è te stesso).

Prodi sembra insomma vedere all'interno dell'evoluzione ciò che ha già «deciso» di vedere. D'accordo, egli afferma che «è bene ciò che esiste di fatto come norma» (RCM, 139). Tuttavia anche questa è un'opzione valoriale, una preferenza che va motivata; altrimenti il rischio è quello di cadere in uno storicismo di bassa lega o nella mistica del nuovo (il che non è certamente in sintonia con l'intenzione generale dell'opera di Prodi).

L'impressione complessiva è perciò quella che valori come il rispetto dell'altro o la difesa della libertà, irrompano da una polarità del pensiero prodiano non esplicitata, ma determinante (a nostro avviso quella religiosa, cfr SEROFILLI e MATTEVI), piuttosto che emergere con coerenza da un impianto filosofico che «si presenta» come radicalmente immanentistico¹⁹. Il discorso di Prodi in ogni caso, benché debolmente fondato sul piano speculativo, mantiene un notevole valore a livello pedagogico.

Il metodo della «storia naturale» prodiana, mostrando le radici remote del diritto e della politica, ci aiuta a spiegare le difficoltà che l'umanità ha sempre incontrato nel definire in modo univoco queste dimensioni dell'esperienza: si tratta infatti di parole che evocano in noi situazioni talmente profonde²⁰ da renderne difficile una concettualizzazione esplicita²¹ (anche se qualche parte di noi sa bene di cosa stiamo parlando quando ci occu-

piano di diritto e di politica); ed è parimenti questa collocazione del diritto e della politica a un livello così profondo che può spiegare anche come mai queste parole suscitino negli uomini amori ed odi così viscerali.

La «ricostruzione filogenetica» compiuta da Prodi ci consente meglio di vedere politica e diritto come dimensioni ubiquie, diffuse ai vari livelli dell'esperienza umana e quindi inevitabili: uno scenario interessante da proporre a chi si allontana dalla politica perché ritiene che non lo riguardi, e allo stesso tempo un buon antidoto contro i teorizzatori della «irrelevanza» della politica o contro chi vede il diritto come una struttura puramente formale che si sovrappone alla prassi.

E' importante, sempre sul piano pedagogico, il fatto che Prodi, mentre si adopera per ridurre lo spazio dell'area metabolica, la riconosca come costitutiva di ogni uomo, non proiettandola al di fuori di esso (cfr par. 9).

Qualcuno potrebbe osservare che le conclusioni di Prodi sono ovvietà, cose dette già da un pezzo all'interno dei vari ambiti disciplinari. Anche ammesso che ciò fosse vero, crediamo comunque non sia irrilevante la via che si segue per giungere a conclusioni non nuove. E la strada scelta da Prodi ci sembra, oltre che suggestiva, ricca di stimoli sul piano della pedagogia politica e giuridica.

10.2 I contributi teoretici. In particolare sull'autorità

Di alcuni rilevanti contributi di Prodi alla teoria politica e giuridica si è già detto lungo questo intervento: diritto e politica come dimensioni diffuse dell'esperienza umana (par. 3); centralità del ruolo della scienza politica come erosione dei territori del mito detenuti dal potere (par. 5.1); centralità del problema pedagogico-formativo per un'azione politica realmente trasformatrice (par. 4, 5, 6); diritto considerato come mezzo — e non mero strumento — della politica, sulla base del legame che entrambi hanno con la morale (par. 8.4).

Ma è soprattutto sul contributo che Prodi fornisce, quasi *en passant*, al dibattito sulla crisi dell'autorità che interessa qui soffermarci.

Con l'epoca moderna è entrato in crisi il criterio di evidenza di tipo ontologico, all'interno del quale l'autorità era un attributo dell'ordine sociale fondato sulla razionalità immanente all'universo (retto dalla legge eterna), con cui la razionalità umana collaborava. Si è così passati a un criterio di evidenza di tipo culturale-convenzionale, con la conseguente necessità di un'ipertrofia razionalistica per supplire, attraverso lo sviluppo della problematica del sistema giuridico, al vuoto di razionalità lasciato dall'abbandono della nozione di legge eterna. Il razionalismo illuminista, all'inizio

con il sistema assiomatico-deduttivo wolffiano, oggi con l'autoreferenzialità luhmanniana, non ha mai abbandonato la ricerca di un fondamento dell'autorità del diritto diverso dalla brutta ragion politica. E tuttavia i risultati non sono stati confortanti: nel sistema assiomatico i principi cardine non possono che essere storici, quindi variabili; la coerenza interna — postulato necessario per fondare l'autonomia del giuridico — è destinata a crollare e l'autorità viene così ad essere fondata sulla forza. Non diversamente nel sistema luhmanniano è la decisione (politica) a costituire in ultima analisi la fonte dell'autorità dell'ordinamento giuridico. Il filone razionalista finisce così per convergere con quello volontarista nell'attribuire al diritto un'autorità derivata dalla politica e alla politica un'autorità originaria: in questo modo autorità, potere e forza finiscono per coincidere e il primo dei tre termini viene progressivamente emarginato dal vocabolario giuridico-politico.

Con la riproposizione quasi brutale di un'evidenza di tipo ontologico Prodi si inserisce nel dibattito contemporaneo sulla crisi dell'autorità a fianco di altri studiosi²² che tentano una fondazione dell'autorità non basata sulla pura forza.

Per Prodi la costituzione dell'uomo constatata dalla conoscenza è imperativa (poiché uguale per tutti) ed è questa che fonda l'autorità di diritto e politica. Questa obbliga in coscienza solo in quanto il comportamento che chiede è conforme alle esigenze della natura umana. Si potrebbe qui invertire la famosa frase di Hobbes: «*Veritas* [come "constatazione in cammino"] *non auctoritas facit legem*».

Va notato inoltre come l'abbozzo prodiano di concezione dell'autorità converga con Tommaso d'Aquino su almeno due punti:

a) il fatto che la coercizione è un elemento accessorio ed eventuale (caratterizzante *questa* situazione storica) e quindi non riconducibile all'essenza dell'idea di autorità;

b) la funzione pedagogica dell'autorità: per Tommaso compito dell'autorità è quello di portare gli esseri al loro compimento (farli crescere²³ verso la perfezione); non solo, l'autorità deve essere *diffusiva d'autorità*, cioè tesa a far crescere persone in grado di «portare a compimento» altre persone.

Quando Prodi afferma che la costruzione di vincoli sempre più condivisi e la capacità di fare crescere individui dentro linguaggi formativi e non deformanti sono il fondamento dell'autorevolezza delle istituzioni, ci pare si collochi in questa linea.

10.3 Le indicazioni pratiche: utopia e «tempo di mezzo»

Può sembrare singolare che del proprio progetto politico Prodi si preoccupi innanzitutto di mostrare la meta utopica finale: l'abolizione del potere. Eppure una volta entrati nel sistema di pensiero prodiano la cosa non appare poi così singolare. Prodi cerca semplicemente di valorizzare la capacità formativo-strutturante del linguaggio utopico. Per operare un vasto cambiamento sociale il primo passo è la diffusione di nuovi linguaggi che formino nuovi uomini: perché negare questa possibilità al linguaggio utopico (ovviamente nell'accezione di utopia precisata al par. 5.1)? Perché non avere fiducia nel fatto che la tessitura di legami non metabolici fra uomini possa modificare l'esistente, che il potere possa essere progressivamente ridotto all'incompetenza sul reale?

Nel frattempo, in questo lungo «tempo di mezzo» che separa la situazione attuale da quella utopica, l'«utopia deve scavarsi un buco nella realtà» (DBU, 47), deve iniziare a mettere radici. Occorre cioè lavorare con quello stile né conservatore, né rivoluzionario, ma gradualista-evoluzionista descritto al par. 9.

Giorgio Prodi non si è certo sottratto a questo compito, a partire dalla stesura del documento programmatico della Lega Democratica nel 1975²⁴, fino al recente saggio del 1987 (DBU) nel quale entra nel merito della capacità progettuale dei tre maggiori partiti italiani, propone un'unità delle sinistre intesa come alleanza fra le forze progettuali presenti in *tutti* i partiti, affronta con tono disincantato la questione ambientale («i due scenari contrapposti — lasciare andare tutto a rotoli o vagheggiare un'incontaminata natura preumana, davvero grottesca — sono entrambi tesi suicide»).

Oggi secondo Prodi occorre individuare alcuni (pochi ed essenziali) problemi che debbono essere tolti dal contingente dei partiti e dalle loro lotte e sollevati a fatica in uno strato politico più elevato. Fare diventare questi problemi «questioni da costituenti» è necessario per la nostra sopravvivenza come uomini.

Prodi non crede che il mondo dei partiti possa magicamente dissolversi e ricomporsi in aggregazioni diverse. Né è pensabile che soluzioni del genere compaiono per via referendaria.

E' possibile tuttavia, a suo avviso, un consenso che passi *attraverso* le situazioni attuali.

Le forze capaci di imporre un cambiamento sono sparse in un'area politica molto vasta. Comincia così a prendere forma l'utopia progettuale prodiana: «un'iniziale tessitura di uomini e di problemi, un dibattito che impegni ad azioni comuni, uno stabilirsi di legami e di iniziative da

sviluppare mediante le regole attuali e con le forze attuali, spogliate da ogni attrattiva, private di reddito politico a breve termine, rese quasi neutre (la forza appassionata di tale neutralità sarà la prova della maturità politica di chi ne è coinvolto)» (DBU, 49).

La traduzione pratica di tutto il pensiero prodiano avviene qui: facendo avanzare anche di un solo metro questo progetto politico. E' questa l'«eredità impegnativa lasciataci da Giorgio Prodi. ■

NOTE

- ¹ Il concetto di normalità di funzionamento in Prodi non si presta facilmente a riedizioni dell'ideologia della normalità come conservazione dello *status quo* o come ghettizzazione della devianza; esso consiste invece nell'individuazione della natura (essenza) di un essere attraverso le sue funzioni più alte e complesse che permeano anche quelle inferiori e più primitive, costituendo la direzione naturale della sua evoluzione. L'imperatività della norma che dice all'uomo di «agire da uomo» non è un richiamo astratto, bensì un invito a rispettare la *fatica dell'evoluzione*, che ha fatto emergere progressivamente funzioni sempre più raffinate e immateriali, come la capacità di fare ipotesi e la possibilità di operare sul reale attraverso equivalenti simbolici.
- ² Ci riferiamo soprattutto a B. LONERGAN, *Insight. A Study of Human Understanding*, London, 1958 (trad. it. *L'intelligenza*, Alba, 1961) la cui convergenza, anche terminologica, con Prodi è in certi punti impressionante (ciò è stato notato da R. CACOPARDO, «Viaggio attraverso il conoscere», in *Il Mulino*, n. 3, 1977, pp. 592-626). Ma anche J. MARTAIN può essere considerato su questa linea (cfr *Nove lezioni sulla legge naturale*, Milano, 1985). Prodi finisce insomma per riproporre un criterio di evidenza di tipo ontologico, senza tuttavia aver preso in considerazione le nozioni di essere e di creazione: ciò comporta difficoltà teoretiche di non poco conto, cui accenneremo al par. 10.1.
- ³ Basta far riferimento alle opere di E. MORIN, *La Methode: la nature de la nature*, Paris, 1977 (trad. it. parz. *Il Metodo, ordine, disordine, organizzazione*, Milano, 1983) o di I. PRIGOGINE, «Ordine/Disordine» in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1980, vol. X.
- ⁴ Al livello metabolico Prodi collega il potere e la tecnologia, a quello conoscitivo la scienza e la tecnica (cfr DALBOSCO).
- ⁵ Questa definizione di politica ci sembra compatibile con la critica, severa e condivisibile, che Prodi rivolge alla teoria dei sistemi e in particolare a Talcott Parsons, Luhmann, Varela e Maturana (ROM, 212 e 221). Infatti Prodi imputa a questi autori non tanto l'aver posto l'attenzione sul tema dell'interrelazione o della complessità, quanto il ritenere che la complessità di un sistema sociale sia di per sé indice della sua coerenza, sostenendo ciò sulla base di un analogia forzata con gli organismi biologici (se un sistema sociale si è formato ed è sopravvissuto, significa che è idoneo ad esistere ed è bene che sia). Prodi ribatte che su questa strada si cade nella presupposizione idealistica secondo cui ogni organismo, per il fatto di essere stato costruito coerentemente, è esclusivo e senza alternative, mentre in realtà esso è il prodotto di una lunghissima serie di alternative.

Non solo, per Prodi «sistema» in senso proprio è solo l'organismo biologico, mentre i sistemi sociali lo sono in senso molto lato. Quindi lo spostamento dell'oggetto della sociologia dall'uomo al sistema, operato da T. Parsons è assai pericoloso, perché rischia di legittimare il potere non analizzandolo, e dunque accettando la sua forza impositivo-metabolica. Molto più corretto è per Prodi basarsi su una conoscenza più approfondita della natura umana e da questa inferire il sistema. Sistema che dovrà considerarsi più o meno coerente (e quindi vivibile) non solo perché complesso, ma in quanto questa complessità corrisponda a parametri umani.

- 6 Non è questa la sede per dilungarsi su un simile argomento, ma è evidente la ben diversa valenza pedagogica delle due concezioni: mentre la seconda conduce inesorabilmente a vivere la politica come dimensione alienata, lontana dalla coscienza individuale, la prima aiuta a vedere la politica come dimensione inevitabile dell'esperienza umana e a riconoscere nei suoi vari livelli di crescente complessità (singolo, famiglia, gruppo, associazioni, istituzioni) quell'azione volta al governo delle interrelazioni che ne costituiscono lo specifico. Va notato inoltre che il termine «governo» non compare mai nel vocabolario politico prodiano. Ciò a nostro avviso non significa che il tema della politica come governo non sia presente in Prodi. Quando infatti egli parla della politica come luogo di altissima mediazione culturale, o di dosaggio empirico tra metabolico e conoscitivo, o quando afferma che è l'essere legata a decisioni che caratterizza la politica rispetto alle altre dimensioni dell'esperienza (HYPH, 120), ci sembra che in realtà Prodi faccia riferimento alla politica come governo.
- 7 Sembra riecheggiare qui la definizione maritainiana di uomo come «animale di cultura» (*Education at the crossroads*, New York, 1943, trad. it. *L'educazione al buio*, Brescia, 1969). In fondo per Maritain come per Prodi le inclinazioni più evolute dell'uomo sono fragili e vanno quindi «coltivate».
- 8 Si può vedere qui la radice dell'avversione di Prodi per ogni tipo di visione dualistica della realtà (spirito/materia, razionalità/irrazionalità, ecc.): il pensiero dicotomico sembra infatti essere per Prodi espressione del livello metabolico.
- 9 Il potere deve questa forza mitica ed evocativa al fatto che rappresenta un «pezzo di noi». Il valore dell'analisi di Prodi su questo punto sta proprio nel tentativo di ridurre lo spazio dell'area metabolica e nel contempo di riconoscerla come costitutiva di ogni uomo, non proiettandola al di fuori di esso (nel «palazzo», in una classe sociale, in una razza, ecc.).
- 10 Per «scienza» Prodi intende la forma più rigorosa di conoscenza proposizionale, vale a dire la conoscenza anti-metabolica per eccellenza (cfr DALBOSCO).
- 11 C'è qui un implicito riconoscimento del ruolo demistificante della scienza politica, ma anche un'accusa alle teorie politiche che considerano il potere un elemento ineliminabile dalla vita politica o, peggio, che riconducono la politica a un puro gioco di forze: queste teorie sono per Prodi ideologie, non tanto semplici collusioni col livello metabolico, ma veri e propri travestimenti linguistici che il livello metabolico assume per rendersi più accettabile ad esseri proposizionali quali sono gli uomini.
- 12 Quando Prodi parla del politico in relazione al sociale, prende in considerazione solo il livello statale-istituzionale della politica, trascurando invece l'accezione più vasta e «ubiqua» di politica come dosaggio empirico tra conoscenza e potere. Ciò è indice di quell'oscillazione fra le due concezioni di politica cui si è accennato al par. 3.
- 13 Sull'idea di diritto positivo come prodotto non finito cfr F. VIOLA, *Autorità e ordine del diritto*, Torino, 1987; ma vedi anche R. DWORKIN, *Taking Rights seriously*, Cambridge, Mass., 1977 (trad. it. *Diritti presi sul serio*, Bologna, 1982).
- 14 Il giusnaturalismo «anomalo» di Prodi comincia ad avere un'eco anche in dibattiti filosofici autorevoli. Cfr nel fascicolo monografico «Ritorno del giusnaturalismo?» della rivista *Fenomenologia e società*, n. 1, 1987, il saggio di E. MASCITELLI, «La legge della specie: filogenesi dei diritti umani» alle pp. 45-69.

- 15 Sulla scia di queste considerazioni giusnaturalistiche Prodi si preoccupa di evidenziare i limiti del contrattualismo. Il diritto deve a un certo punto convenzionalizzarsi e divenire discorso specifico; tuttavia questa convenzione è legittimata da uno stato naturale, non deriva da contratti sociali: il contratto sigla quanto c'è già.
- 16 Prodi fa a questo proposito un ragionamento abbastanza «di scuola»: «da una parte il diritto è più largo della morale, perché molte situazioni regolate dal diritto possono essere moralmente indifferenti, rappresentando scelte tra alternative possibili che il diritto mantiene e garantisce» [ad esempio la scelta che al semaforo ci si debba fermare con il rosso]; «dall'altro lato la morale è più larga del diritto, perché vi sono situazioni personali dotate di grandissimo peso morale che sfuggono al diritto» [ad esempio la qualità dei trasferimenti affettivi tra genitori e figli, o all'interno di una coppia], «né si può pensare che esso sia un occhio che vede e regola ogni più intima fibra» (RCM, 217).
- 17 Non sarebbe piaciuto forse a Prodi essere chiamato «filosofo» ma ci sembra si possa attribuirgli questa qualifica con tutta tranquillità.
- 18 «Ciò che nel fallimento della rivoluzione (irrimediabile e costante dopo la presa del potere) viene ascritto a forze contrarie, a impedimenti burocratici o ad altro, è solo ascrivibile alla primitività e rudimentalità del concetto stesso di rivoluzione» (IVPH, 106).
- 19 Si potrebbe congetturare che Prodi voglia immanentizzare (tutto per mostrare l'impossibilità dell'immanenza totale; ma qui saremmo forse noi a proiettare su Prodi i nostri desideri).
- 20 E' sufficiente notare la sintonia dell'affermazione di Prodi secondo cui «fuori dalla norma non si dà esistenza» con la teoria psicoanalitica secondo cui la paura del bambino di pochi mesi di esplodere («di andare in mille pezzi») quando la madre è assente è considerata la spinta che produce la capacità di contenimento e quindi la regola.
- 21 Di fronte a questa difficoltà che l'uomo trova a concettualizzare le dimensioni più profonde della sua esperienza (col relativo fiorire di una pluralità di definizioni contraddittorie — diritto e politica, così come natura e verità, sono i tipici termini «policivi» —), si trova sempre qualche arguto epistemologo pronto a spiegarci che questi termini sono semplici *flatus vocis*. Cfr ad es. G. WILLIAMS, «La controversia a proposito della parola diritto», in *Diritto e analisi del linguaggio*, a cura di U. SCARPELLI, Milano, 1976, pp. 65-83.
- 22 Cfr J.M. BOCHENSKI, *Was ist autorität? Einführung in die logik der autorität*, Freiburg, 1974; C.J. FRIEDRICH, *Tradition and Authority*, London, 1952; F. VIOLA, *Concezioni dell'autorità e teorie del diritto*, L'Aquila, 1987; P. WINCH, «Authority», in *Political Philosophy*, a cura di A. QUINTON, London, 1967, pp. 97-111.
- 23 *Auctoritas* deriva da *augeo* (far crescere) ed ha il significato di «avvaloramento». E' interessante però notare come nei suoi usi più antichi *augeo* indichi non il fatto d'accrescere ciò che esiste, ma l'atto creatore stesso. Cfr E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, 1976, vol. II, p. 397.
- 24 Val la pena di ricordare come in quel documento Prodi avesse inserito un discorso — presente del resto anche in altri luoghi — circa la progressiva democratizzazione (non abolizione!) delle Forze armate e la conversione della capacità operativa di queste verso fini di utilità sociale. Quale luogo più «metabolico», all'interno di uno Stato, delle Forze armate? E quale migliore esempio di realismo politico e di anti-utopismo astratto di questo atteggiamento di Prodi?